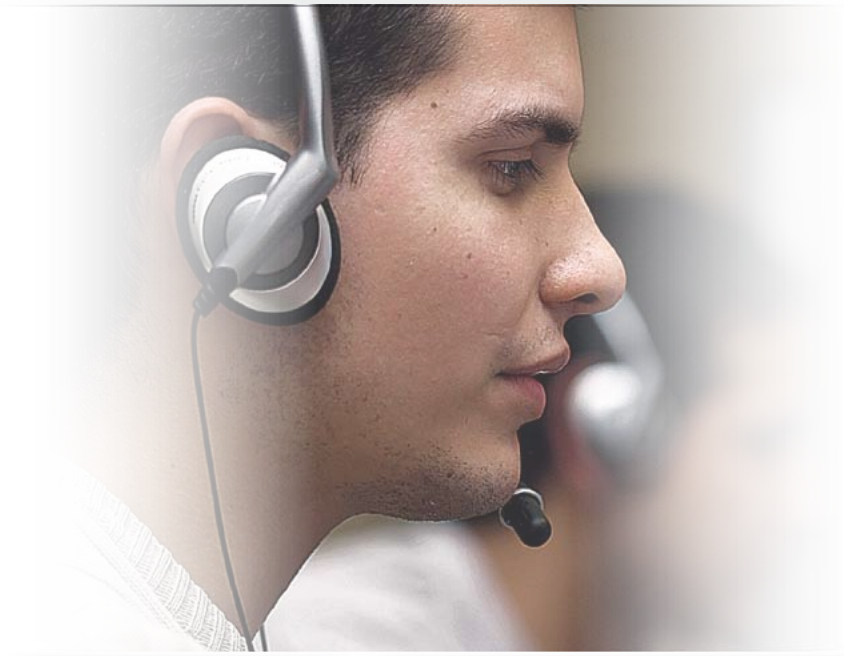
PERLASTORIA mail

62-63
Settembre Ottobre 2013

STRUMENTI E PROPOSTE PER IL LAVORO IN CLASSE E L'AGGIORNAMENTO

IL VALORE DEL LAVORO



Giorgio Luppi
LAVORO E COSTITUZIONE
Fondata sul lavoro

Matteo Pasetti
STORIA D'ITALIA
L'evoluzione del lavoro dall'Unità ai giorni nostri

Andrea Fumagalli
LAVORO OGGI
La precarietà come condizione strutturale

Roberto Roveda
PROSPETTIVA STORICA
Il lavoro in età medievale

Lino Valentini
AGENDA
Appuntamenti per la formazione e l'aggiornamento dei docenti

Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

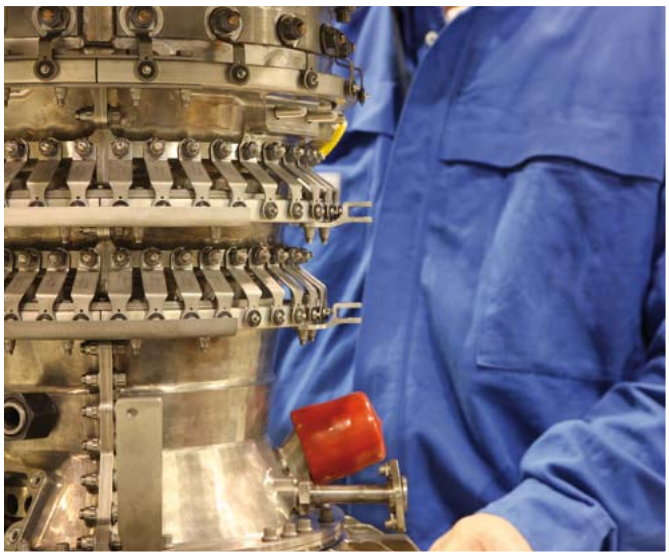
GIORGIO LUPPI

Giorgio Luppi insegna Storia e Filosofia al Liceo classico "G. Berchet" di Milano. È autore, con altri, di manuali di filosofia e di storia, pubblicati dalle Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori. Nel 2006 ha fondato e tuttora dirige *Confilosofare. Scuola di filosofia pratica*, rivolta ad approfondire e chiarire questioni di attualità con i mezzi della filosofia.

LAVORO E COSTITUZIONE

Fondata sul lavoro

LA CENTRALITÀ DEL LAVORO, PECULIARITÀ DELLA COSTITUZIONE ITALIANA



Il lavoro ha una posizione di assoluta centralità nella Costituzione italiana, come evidenzia il richiamo ad esso, quale fondamento della Repubblica, nel primo articolo. In questo, la nostra Carta si distingue dalle Costituzioni novecentesche di altri paesi europei, che rappresentarono un imprescindibile riferimento per i nostri costituenti e nelle quali pure il lavoro assumeva un ruolo importante. Ci riferiamo alla Costituzione tedesca di **Weimar** del 1919 e alla **Costituzione francese** del 1946 (elaborata, come quella italiana, dopo la sconfitta del nazifascismo), cui limiteremo il confronto ; la Costituzione sovietica del 1936 – ben presente ai nostri costituenti – non è comparabile, in ragione dei suoi presupposti storico-sociali (la rivoluzione comunista e la "dittatura del proletariato") e assetti istituzionali (il regime a partito unico).

A giustificare la centralità riservata al lavoro dal nostro testo costituzionale vi fu certo l'interesse che per il lavoro nutrivano i grandi **partiti di massa**, protagonisti dell'Assemblea costituente, che avevano tra i lavoratori una parte ingente della loro base sociale; vi fu poi la consapevolezza, diffusa in almeno una parte dei **gruppi dirigenti economici**, che il benessere di un paese come il nostro – povero di materie prime – non poteva che dipendere dal lavoro degli italiani; vi fu però, soprattutto, un presupposto di carattere storico. In Italia, infatti, il **movimento dei lavoratori** aveva svolto un ruolo essenziale nella lotta contro il fascismo e il nazismo: non solo con la partecipazione alla Resistenza di molti partigiani, provenienti dal mondo del lavoro; ma anche per gli scioperi del 1943 contro la fame e la guerra e per la difesa degli impianti industriali a opera delle maestranze contro i programmi di smantellamento perseguiti delle forze di occupazione hitleriane.

IL DIBATTITO ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

L'articolo 1, come licenziato dalla commissione dei 75, incaricata di stendere il progetto di Costituzione, prevedeva 3 commi:

«*L'Italia è una Repubblica democratica.*

La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. La sovranità emana dal popolo ed è esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi».

Nella discussione in assemblea generale, il 22 marzo 1947, furono presentati **due tipi di emendamenti**. Alcuni erano "sostitutivi", cioè modificavano l'impianto dell'articolo da un punto di vista **liberista**, con riguardo proprio alla funzione del lavoro, il riferimento al quale veniva indebolito o addirittura espunto. In uno di questi emendamenti, infatti, presentato dall'onorevole Crispo, liberale, si diceva che il «lavoro, nelle sue varie manifestazioni, concorre all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». In un altro, presentato dal deputato Coppa, del Fronte dell'uomo qualunque, non si parlava del lavoro, ma ci si limitava a dire che «meta» dello stato era la «giustizia sociale»: il concetto di lavoro veniva escluso dall'emendamento perché – a giudizio del proponente – troppo generico ed esposto a usi arbitrari, nel caso si volesse intendere il lavoro solo come lavoro dipendente o operaio. Questi emendamenti furono respinti dall'Assemblea costituente.

Di natura differente erano altri emendamenti sui quali si svolse il grosso della discussione. Essi accoglievano il testo della commissione, e dunque il forte richiamo al lavoro che vi era contenuto; si proponevano di migliorarne la stesura o di evidenziarne meglio alcuni aspetti. Di particolare rilievo furono quelli proposti da alcuni **deputati socialisti e comunisti** (tra i quali Lelio Basso e Pietro Nenni, Giorgio Amendola, Nilde Iotti, Palmiro Togliatti). Tutti chiedevano che il primo comma fosse modificato così: «L'Italia è una Repubblica democratica ***di lavoratori***». La Malfa, repubblicano, propose a sua volta la seguente modifica: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sui diritti di libertà e ***sui diritti dei lavoratori***». In questo caso la parola "lavoro" era sostituita da "lavoratori", come nella proposta delle sinistre. Con la differenza, però, che i lavoratori non erano presentati come **elemento fondante** della Repubblica democratica, ma visti come **portatori di diritti**; rispetto al rischio di un'interpretazione classista, vi era il contrappeso rappresentato dal richiamo ai diritti di libertà, propri della tradizione liberaldemocratica, in cui i repubblicani si riconoscevano.

©Pearson Italia spa

Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

FONDATA SUL LAVORO

Un diverso emendamento fu presentato da alcuni **costituenti democristiani**, tra i quali Amintore Fanfani e Aldo Moro. Era così formulato:

«*L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*».

L'emendamento delle sinistre incontrò l'opposizione dei democristiani, che si tennero al proprio emendamento, paventando la possibilità di un'interpretazione classista del termine "lavoratori", e venne respinto dall'Assemblea, sia pure per pochi voti, 227 a favore, 239 contrari; e ciò, nonostante il voto favorevole dei repubblicani. Questi ultimi giustificarono la propria scelta dichiarando – con Pacciardi – che i diritti di libertà richiamati nel loro emendamento erano implicitamente garantiti dal rischio di interpretazioni "classiste" e sovietizzanti perché la Repubblica era qualificata come "democratica"; rivendicarono inoltre l'origine mazziniana – e non solo marxista – del riferimento ai "lavoratori". A conferma, Pacciardi citò in Assemblea il seguente passo di Mazzini, tratto da *I doveri dell'uomo*:

«*La rivoluzione che si avvicina dovrà fare per il proletario, cioè per le classi popolari, per gli uomini del lavoro, ciò che le rivoluzioni passate fecero per i borghesi, per la classi medie, per gli uomini del capitale: lavoro per tutti, ricompensa proporzionata per tutti; ozio e fame per nessuno… La società fondata sul lavoro* [sott. nostra] *non riconoscerà privilegi, se non quelli dell'intelletto virtuoso, intelligente, ecc.*».

Tuttavia, quando furono messi ai voti l'emendamento repubblicano e il testo proposto dai democristiani, i comunisti, per bocca del loro leader Togliatti, dichiararono di preferire il secondo. Togliatti argomentò che la formula «Repubblica fondata sul lavoro» si riferiva a «**un fatto di ordine sociale**» ed era quindi più «profonda», mentre la formula di La Malfa e dei repubblicani – a suo giudizio – trasferiva la questione su un piano strettamente **giuridico** (e dunque – potremmo dire – sovrastrutturale). Nella visione di Togliatti, il lavoro – e il movimento di emancipazione dei lavoratori nel corso del Novecento – veniva a rappresentare **la base strutturale della nuova repubblica**; o – per dirla con Mortati – la costituzione «materiale», fondamento della costituzione «formale».

Passò così a larga maggioranza l'emendamento democristiano, che ritroviamo nel testo definitivo della Costituzione, mentre la seconda parte del secondo comma («e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»), nonostante l'insistenza di Lelio Basso affinché venisse mantenuta nel primo articolo, fu eliminata (ma la ritroviamo nel testo del secondo comma del terzo articolo, elaborato dallo stesso Basso).

LAVORO E CITTADINANZA

Per approfondire alcuni dei significati dell'espressione «fondata sul lavoro» è opportuno partire dagli argomenti con cui Fanfani aveva difeso di fronte all'Assemblea il proprio emendamento, in un discorso di elevato profilo. Leggiamone il passo seguente:

«*Dicendo che la Repubblica è fondata sul lavoro, si esclude che essa possa fondarsi sul privilegio, sulla nobiltà ereditaria, sulla fatica altrui e si afferma invece che essa si fonda sul dovere, che è anche diritto a un tempo, per ogni uomo, di trovare nel suo sforzo libero la sua capacità di essere e di contribuire al bene della comunità nazionale. Quindi niente pura esaltazione della fatica muscolare, come superficialmente si potrebbe immaginare, del puro sforzo fisico; ma affermazione del dovere di ogni uomo di essere quello che ciascuno può, in proporzione ai talenti naturali, sicché la massima espansione di questa comunità popolare potrà essere raggiunta solo quando ogni uomo avrà realizzato nella pienezza del suo essere, il massimo contributo alla prosperità comune*».

UN CONFRONTO CON LA COSTITUZIONE DI WEIMAR DEL 1919 E LA COSTITUZIONE FRANCESE DEL 1946

Nella **Costituzione di Weimar** – informata a criteri di **giustizia sociale**, in conseguenza del peso politico della **socialdemocrazia** nell'Assemblea costituente del 1919 – troviamo un esplicito riferimento al lavoro nel capo V, che riguarda la vita economica; ma soltanto dopo l'enunciazione delle garanzie riservate alla libera proprietà. L'**articolo 157** afferma che «il lavoro è posto sotto la speciale protezione del Reich»; l'**articolo 159** proclama la «libertà di coalizione» in difesa delle condizioni di lavoro ed economiche (senza però che si faccia esplicito riferimento ai sindacati). L'**articolo 163** dice che ogni tedesco ha il «dovere morale» di contribuire con la sua attività al bene della collettività; e che a ogni cittadino tedesco deve essere «data la possibilità di potere provvedere al proprio sostentamento, con il suo lavoro produttivo», prevedendo aiuti in caso di disoccupazione, ma senza che si parli di "diritto al lavoro". L'**articolo 165** impone a operai e impiegati di collaborare con gli imprenditori circa le condizioni di lavoro e della produzione; riconosce il valore giuridico dei contratti; prevede che «operai ed impiegati, per la tutela dei loro interessi sociali ed economici, dispongano di una rappresentanza legale nei consigli operai di azienda».

Più evidente è la posizione che il lavoro occupa nella **Costituzione francese** della Quarta Repubblica (1946), il più immediato antecedente della nostra. Il testo vero e proprio si concentra sulle istituzioni e le strutture della Repubblica, mentre è affidata a un **Preambolo** la proclamazione dei diritti fondamentali, sul modello della *Dichiarazione* dell'89. In tale contesto, oltre ai diritti propri delle tradizioni liberale e democratica, sono enunciati con forza sia il principio dell'uguaglianza tra donne e uomini, sia i "nuovi" diritti dei lavoratori, dal diritto (e dovere) di lavorare, alla libertà sindacale, al diritto di sciopero, alla partecipazione alla gestione delle imprese. Leggiamo il passo relativo del *Preambolo:*

«*Ognuno ha il dovere di lavorare e il diritto di ottenere un'occupazione. Nessuno può essere danneggiato, nel suo lavoro o nel suo impiego, a causa delle sue origini, opinioni o credenze. Ogni uomo può difendere i suoi diritti e i suoi interessi mediante l'azione sindacale, e aderire al sindacato di sua scelta. Il diritto di sciopero si esercita nel quadro delle leggi che lo regolano. Ogni lavoratore partecipa, per mezzo dei suoi delegati, alla determinazione collettiva delle condizioni di lavoro, nonché alla gestione delle imprese*».

Nella Costituzione italiana compaiono questi elementi, spesso con formulazioni simili; ma c'è anche qualcosa di più. In primo luogo, il diritto (dovere) al lavoro è inserito nel testo costituzionale, nell'articolo 4, e non semplicemente affermato in un preambolo, e trova collocazione tra gli altri **principi fondamentali**, dai quali i padri costituenti si proponevano di far derivare le successive norme costituzionali (la tematica del lavoro trova poi una più articolata definizione nella Prima parte della Costituzione, nel Titolo III dedicato ai *Rapporti economici*). Ma – e questo è davvero peculiare – il lavoro compare nella essenziale definizione dell'articolo 1, primo comma, che apre la Costituzione.

FONDATA SUL LAVORO

Picchetto alla Breda di Sesto San Giovanni, 1945.

Operaie al lavoro in una fabbrica di pellicole, Milano, 1955.

In queste parole troviamo molti indizi riguardo al significato che i costituenti vollero dare all'espressione «fondata sul lavoro». Il testo ci suggerisce, in primo luogo, che la Repubblica **non è fondata sul «privilegio»** di alcuni, che non si regge cioè sullo sfruttamento («fatica») dei più. Vi è qui l'affermazione della **piena cittadinanza** per tutti coloro che contribuiscono con il proprio lavoro alla prosperità comune. Nel primo articolo, subito dopo aver stabilito il carattere democratico della Repubblica, si dice con nettezza che la democrazia per esser compiuta non può essere censitaria, o escludere dalla partecipazione alla cittadinanza chi lavora: nessuna concessione dunque all'idea – superata in Italia in età giolittiana, ma solo per i maschi – che una democrazia possa reggersi sull'esclusione, o sulla riduzione in una condizione di minorità civica, del popolo lavoratore. L'espressione «fondata sul lavoro» non è insomma classista nel senso che si voglia una repubblica operaia, o dei soli lavoratori dipendenti: nel corso del dibattito, non solo dalle forze cattoliche e moderate, ma anche dai deputati della sinistra comunista e socialista, era stato chiarito che le espressioni "lavoro" e "lavoratori" andavano intese nel senso più ampio e non dovevano esser riferite elusivamente agli operai e ai contadini. E tuttavia il significato dell'articolo 1 è in primo luogo questo: con la Costituzione del 1948, il "quarto stato" entra a fare parte del **popolo sovrano**, dal quale, fino a quel momento, era stato sostanzialmente escluso. O, detto altrimenti, le masse contadine e operaie vengono "inserite" nello stato.

Sul piano teorico, il primo articolo della Costituzione rappresenta dunque il superamento definitivo dell'idea, che trova la sua più nitida espressione in Kant, secondo cui ha "indipendenza", e perciò accesso alla cittadinanza attiva, solo chi è "autosufficiente". Ossia, chi ha una proprietà o esercita il commercio o l'artigianato; e, dunque, vende un *opus* (legittimamente acquisito o prodotto del suo lavoro) e non la sua *opera* (cioè la sua stessa capacità lavorativa, la sua "forza lavoro", secondo la formula usata da Marx).

LAVORO E DIGNITÀ DELLA PERSONA UMANA

Nel secondo comma del primo articolo si realizza un'altra idea forza kantiana: il valore e la dignità dell'uomo, della **persona**, che costituenti di tutte le forze politiche scelsero come principio orientante l'intera nuova Costituzione. Lo suggeriscono le stesse parole di Fanfani, nel passo sopra citato: il lavoro rappresenta il terreno sul quale più propriamente ciascuno può realizzare se stesso e contribuire in questo modo al perfezionamento della collettività cui appartiene. Il lavoro viene dunque a coincidere con la **dignità della persona**; intesa non solo individualisticamente, ma anche nel suo intenso **rapporto con la comunità**. Affermando (implicitamente) che il lavoro promuove la dignità umana – a garanzia della quale gli articoli 2 e 3 (primo comma) enunciano solennemente i diritti di libertà civile e politica e il rifiuto di ogni diseguaglianza – il secondo comma dell'articolo 1 si connette strettamente all'articolo 4, dove trova esplicito riconoscimento il diritto al lavoro; il quale, però, è anche un dovere: realizzando se stesso nella propria attività come persona libera e uguale alle altre, ciascuno è chiamato a contribuire alla promozione del bene comune:

«Art. 4 *La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.*

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.»

Un ulteriore nesso lega il quarto articolo ai primi tre e in particolare al secondo comma del terzo articolo. Qui si dice che

«*è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese*».

Viene tracciato un programma per il legislatore futuro: dare sostanza alla libertà e all'uguaglianza, assicurando così il «pieno sviluppo della persona umana». Nel quarto articolo, il *bill of rights* tratteggiato nel secondo e nel terzo articolo si allarga a comprendere anche il **diritto al lavoro**, come condizione dell'esplicarsi della persona: vi troviamo insomma una prima concreta indicazione di quali siano gli «ostacoli da rimuovere» di cui si parla nel terzo articolo. La Repubblica ha come suo compito costitutivo, proprio al fine di realizzare libertà e uguaglianza, quello di promuovere «le condizioni che rendano effettivo il diritto al lavoro». È dunque un punto qualificante della Costituzione la posizione dell'articolo 4 subito dopo i tre precedenti, nei *Principi fondamentali* (e non invece nella sezione sui *Rapporti economici*): essa significa che non solo il lavoro va tutelato perché è fonte di prosperità individuale e collettiva; ma che il lavoro rappresenta la **condizione prima** per il pieno sviluppo della personalità di ciascun cittadino e del suo inserimento nella società.

DIRITTO AL LAVORO E ATTUAZIONE DELLA COSTITUZIONE

Non possiamo analizzare qui tutti gli articoli, pur importantissimi, in cui il lavoro compare nella Costituzione, i quali traducono in norme i principi affermati nel primo e nel quarto articolo .

Si impone invece un cenno al tema dell'**attuazione** della Costituzione. L'articolo 4 è un caso tipico di articolo programmatico. Secondo i costituenti di formazione liberale articoli di questo genere non avrebbero neppure dovuto essere inseriti nel testo costituzionale, pena il venir meno della certezza del diritto, l'orizzonte fondamentale della dottrina liberale; avrebbero potuto eventualmente trovare posto in un preambolo introduttivo (come nel caso francese). L'articolo 4 infatti non prescrive alcun diritto specifico il cui mancato rispetto sia sanzionabile; un diritto come quello al lavoro non è esigibile dal cittadino, non è insomma un **diritto effettivo**. Con argomenti simili si era espresso anche un democratico come Piero Calamandrei, il quale aveva aggiunto che – affermando il diritto al lavoro in un articolo della Costituzione – si sarebbe corso il pericolo di svilire la stessa Carta fondamentale agli occhi di molti lavoratori: infatti, in un quadro socioeconomico caratterizzato dalla disoccupazione di massa, come quello dell'epoca in cui veniva elaborata la Costituzione, non sarebbe stato agevole dare concreta attuazione a un articolo che proclamasse il diritto (e il dovere) di tutti i cittadini al lavoro. La Costituzione sarebbe rimasta in tal caso lettera morta e le speranze da essa suscitate sarebbero andate deluse.

A queste tesi si opposero i costituenti di formazione socialista, comunista e cattolica. Pur basandosi su argomenti diversi, li accomunava il convincimento che la Costituzione, in quanto Carta fondamentale, avesse non solo il compito di sancire solennemente i diritti civili e politici della tradizione liberaldemocratica, che il legislatore avrebbe potuto fin da subito trasformare in leggi vincolanti e rendere così **"esigibili" dal cittadino**, ma anche quello di impegnare il legislatore ordinario a dare attuazione, con opportune disposizioni di legge, ad articoli come quello che afferma il diritto al lavoro, a mano a mano che le condizioni del paese ne offrissero la possibilità. Insomma, l'articolo 4 ed altri simili – secondo l'opinione maggioritaria tra i costituenti – hanno certo un carattere programmatico, ma non per questo sono meno "prescrittivi" e vincolanti per i futuri parlamenti della Repubblica.

Questo ci conduce a un'ultima riflessione sull'attualità. Il paese ha conosciuto in questi anni la crisi probabilmente più lunga e grave dal dopoguerra, che è all'origine di una forte caduta dell'occupazione, concentrata in ben determinate classi d'età. Nel 2013 la **disoccupazione giovanile** si avvicina al 40% e ciò pone un serio problema di attuazione della Costituzione. È vero che nella nostra epoca la capacità degli stati di intervenire in modo efficace in campo economico si è molto ridotta, in ragione dei processi di internazionalizzazione delle decisioni e di globalizzazione dei mercati; e che dunque l'aumento della disoccupazione non può esser del tutto imputato all'azione (o alla mancata azione) dei parlamenti e dei governi. Tuttavia – proprio a causa del carattere "fondante" riconosciuto al lavoro dalla nostra carta e della solennità con cui essa proclama il diritto al lavoro – il fatto che più di un terzo dei giovani sia senza occupazione non pone soltanto un problema di natura economica e sociale, ma giustamente preoccupa, in quanto rischia di compromettere il rapporto tra la Repubblica «fondata sul lavoro» e una parte grande del popolo italiano, determinante per il suo futuro, che il lavoro non ha.

IL LAVORO NEL TITOLO III DELLA COSTITUZIONE

Nel Titolo III della Costituzione, dedicato ai ***Rapporti economici***, sono riconosciute come compito della Repubblica la tutela del lavoro e la cura della formazione professionale (art. 35); è affermato il diritto a una retribuzione adeguata e sufficiente (art. 36); sono sanciti i pari diritti della donna lavoratrice e prescritti limiti al lavoro minorile (art. 37); è assicurato con preminente responsabilità dello stato il diritto all'assistenza e alla previdenza di chi non è in grado di lavorare per specificate ragioni, come inabilità, età ecc. (art. 38); è affermata la libertà di organizzarsi democraticamente in sindacati, che possono stipulare contratti validi per tutti i lavoratori (art. 39); è sancito il diritto di sciopero nell'ambito della legge (art. 40).

PER APPROFONDIRE

Inquadramento storico

- F. Barbagallo, **Dal '43 al '48. La formazione dell'Italia democratica**, in **Storia dell'Italia repubblicana**, Einaudi, Torino 1996
- P. Pombeni, **La Costituente. Un problema storico-politico**, Il Mulino, Bologna 1995
- P. Scoppola, **La Repubblica dei partiti**, Il Mulino, Bologna 1997

La discussione all'Assemblea costituente

- La registrazione stenografica del dibattito all'Assemblea costituente e i documenti su cui esso si è svolto sono ora disponibili in formato pdf sul sito della Camera dei Deputati. Si tratta di uno strumento molto ricco, di agevole consultazione, utile anche per ricerche condotte dagli studenti con l'aiuto dell'insegnante.

Il tema del lavoro nella Costituzione

- G. Loy, **Una Repubblica fondata sul lavoro**, in E. Ghera, A. Pace (a c. di), **L'attualità dei principi fondamentali della Costituzione in materia di lavoro**, Jovene, Napoli 2009
- L. Mengoni, **Fondata sul lavoro: la Repubblica tra diritti inviolabili dell'uomo e doveri inderogabili di solidarietà**, in M. Napoli (a c. di), **Costituzione, lavoro, pluralismo sociale**, Vita e pensiero, Milano 1998
- L. Nogler, **Che cosa significa che l'Italia è una Repubblica "fondata sul lavoro" e che "riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro"**, in C. Casonato (a c. di), **Lezioni sui principi fondamentali della Costituzione**, Giappichelli, Torino 2010
- V. Onida, **La Costituzione. I principi fondamentali della Costituzione italiana**, in G. Amato, A. Barbera (a c. di), **Manuale di diritto pubblico**, Il Mulino, Bologna 1997

Commenti sintetici al testo della Costituzione

- M. Albera, G. Missaglia, **Professione cittadino**, Hoepli, Milano 2006
- G. Pasquino, **La rivoluzione promessa. Lettura della Costituzione italiana**, Bruno Mondadori, Milano 2011

©Pearson Italia spa

MATTEO PASETTI

Matteo Pasetti è docente a contratto di Storia del tempo presente presso l'Università di Modena e Reggio Emilia e svolge attività di ricerca presso l'Università di Bologna. Nei suoi studi si è occupato principalmente del fascismo italiano, con particolare attenzione per i temi della politica sindacale del regime e della circolazione transnazionale di progetti corporativi. Fra i numerosi saggi, si segnalano le monografie *Tra classe e nazione* (Carocci, 2008) e *Storia dei fascismi in Europa* (Archetipo, 2009). In ambito didattico ha collaborato alla realizzazione di vari manuali delle Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, scritti da Alberto De Bernardi e Scipione Guarracino.

STORIA D'ITALIA

L'evoluzione del lavoro dall'Unità ai giorni nostri

LA TRASFORMAZIONE DEL LAVORO IN EPOCA INDUSTRIALE

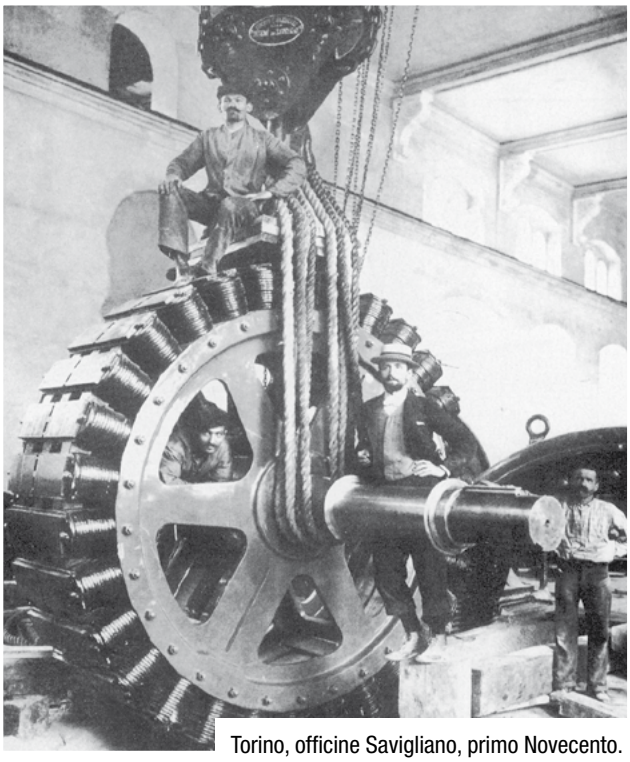
Dall'Ottocento in poi, a partire cioè dal graduale diffondersi del processo di industrializzazione in aree via via più ampie del pianeta, grandi trasformazioni hanno reso il lavoro umano – inteso nei suoi molteplici aspetti, individuali e sociali – molto diverso rispetto ai secoli precedenti. L'evoluzione ha modificato in primo luogo le pratiche stesse dell'attività lavorativa e, più in generale, l'intero "**sistema lavoro**": per esempio, in tutti i paesi del mondo, seppure con tempi, ritmi e a volte esiti differenti, negli ultimi due secoli sono ripetutamente cambiati gli ambienti e i mezzi di lavoro, le figure occupazionali, la divisione delle mansioni, la distribuzione della **popolazione attiva**, i modi di organizzare la produzione, le forme di rappresentanza e difesa degli interessi, le politiche attuate dai governi, la percezione dei problemi da parte dell'opinione pubblica...

Si è trattato dunque di un processo articolato, che ha interessato la storia dell'economia, naturalmente, ma anche la demografia, la politica, la cultura, la geografia, e perfino le relazioni internazionali e i rapporti di potenza tra gli stati. Non si è trattato però di uno sviluppo lineare, di un'evoluzione descrivibile come un passaggio da condizioni lavorative e sociali peggiori a condizioni migliori (o viceversa), bensì di un insieme di trasformazioni complesse e interdipendenti, a volte provvisorie, spesso contraddittorie, che si sono dispiegate su scala globale in modi e tempi difformi.

Se un minimo comune denominatore della storia contemporanea è rintracciabile nell'affermazione del **sistema di produzione industriale**, e se gli effetti sul mondo del lavoro sono stati molteplici, una delle dinamiche più significative ha riguardato il **mercato del lavoro**, i rapporti tra datori e prestatori d'opera, il **riconoscimento economico e giuridico** dei dipendenti: in altri termini, il **valore attribuito al lavoro subordinato**. In queste pagine, ne ripercorriamo l'evoluzione in riferimento alla storia d'Italia dall'Unità ai giorni nostri.

Popolazione attiva Parte della popolazione di un paese che ha l'età per svolgere legalmente un'attività lavorativa.

Mercato del lavoro Insieme dei fattori economici, sociali, giuridici che determinano il rapporto tra domanda e offerta di lavoro, cioè lo scambio tra chi ha bisogno di lavoratori per far funzionare un'impresa (di qualsiasi tipo) e chi mette a disposizione le proprie capacità fisiche e/o le proprie competenze intellettuali dietro pagamento di un compenso.



Torino, officine Savigliano, primo Novecento.

IL MERCATO DEL LAVORO NELL'ITALIA UNITA

Al momento dell'unificazione, l'Italia era – come gran parte del mondo – un **paese agricolo**: nei campi lavorava circa il 70% della popolazione attiva. Oltre alle difficoltà legate alla contingenza storica (l'urgenza di costruire infrastrutture lungo tutta la penisola, di imporre una nuova moneta e un nuovo sistema fiscale, di far fronte ai debiti contratti dai vecchi stati ecc.), la sua economia soffriva di due problemi endemici: la **scarsità di risorse naturali** reperibili in un territorio in buona parte impervio e povero di fonti energetiche (per esempio, grandi giacimenti di carbone); e la **sovrappopolazione**, ovvero una larga disponibilità di forza lavoro manuale rispetto alla richiesta del mercato.

Questo eccesso di manodopera era un fattore che accentuava gli squilibri sociali, poiché indeboliva ulteriormente la parte di popolazione più povera e numerosa: chi non accettava determinate condizioni di lavoro (bassi salari, orari prolungati, condizioni di vita disagevoli ecc.) poteva essere facilmente rimpiazzato da qualcun altro. Per molte famiglie proletarie, ciò comportava una situazione di grande **preca-**

La lavorazione della canapa con trazione animale nella campagna bolognese dell'Ottocento.

rietà. I periodi di occupazione potevano essere brevi e occasionali, sia per i **braccianti** che venivano assunti secondo le esigenze stagionali dei proprietari terrieri, sia per gli **operai** che trovavano impiego nelle prime fabbriche, la cui attività produttiva era spesso legata a commesse saltuarie (soprattutto in certi rami industriali: l'edilizia, la cantieristica, le officine che producevano materiale ferroviario o bellico). In entrambi i casi l'assunzione poteva durare anche solo pochi giorni, e comunque le imprese avevano massima **libertà di licenziamento**. A periodi di lavoro provvisorio si alternavano dunque più o meno lunghi periodi di disoccupazione, con ovvie ricadute sul bilancio familiare.

Di conseguenza, chi cercava lavoro tendeva ad accettare qualsiasi tipo di offerta e passava frequentemente da un settore all'altro, cioè dai campi ai cantieri alle fabbriche. L'elevata mobilità occupazionale creava uno stretto **legame tra mondo contadino e mondo operaio**: il bracciante si trasformava spesso in manovale e poi di nuovo in bracciante e così via, mentre gli operai di mestiere (che svolgevano mansioni che richiedevano una maggior specializzazione, per cui di solito godevano di paghe migliori e posti di lavoro più stabili) rappresentavano una minoranza degli addetti nelle industrie.

Un elemento comune a tutti i salariati (compresi i "più fortunati" operai di mestiere) consisteva comunque in un **rapporto di lavoro di tipo individuale**, poiché non esistevano contratti o diritti collettivi, né organizzazioni sindacali in grado di difendere gli interessi delle varie categorie di lavoratori. In un mercato del lavoro come quello italiano, connotato da un eccesso di manodopera, l'individualità dei rapporti rappresentava un evidente **vantaggio per il datore di lavoro**, che di fatto poteva imporre a ogni singolo dipendente le proprie condizioni, a partire da basse paghe orarie. Forse in misura ancor più accentuata rispetto ad altri paesi del capitalismo ottocentesco, la forza lavoro era considerata niente altro che una merce, e pure di basso valore in quanto altamente disponibile.

LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO OPERAIO NELL'ITALIA LIBERALE

Mentre una parte della forza lavoro italiana cercò uno sbocco alla cronica scarsità occupazionale nei grandi flussi migratori di fine Ottocento e inizio Novecento, nelle campagne e nelle città della penisola iniziò a radicarsi in pianta stabile un **movimento operaio di carattere propriamente sindacale**. A differenza delle associazioni di mutuo soccorso sorte soprattutto nei primi due decenni post-unitari, che svolgevano una funzione solidaristica nei confronti dei lavoratori iscritti e delle loro famiglie (assistenza in caso di incidenti, malattie, perdita del posto di lavoro, gravi difficoltà economiche), le nuove forme di organizzazione rappresentate dalle camere del lavoro e dalle **leghe di mestiere** miravano a tutelare gli interessi del proletariato nei rapporti con la controparte padronale/imprenditoriale, favorendo il collocamento, rivendicando migliori condizioni salariali e di lavoro per intere categorie, ricorrendo allo **sciopero** come strumento di lotta per eccellenza.

A cavallo tra XIX e XX secolo, sullo sfondo di un ciclo di ammodernamento del comparto industriale italiano, le **lotte sindacali** si svilupparono notevolmente sia nelle fabbriche sia nei campi, pur rimanendo quasi sempre esperienze isolate, che vedevano coinvolte singole aziende o tutt'al più comunità locali. La conflittualità aumentò in modo significativo: il numero dei lavoratori scioperanti passò da una media annua di 50 mila nell'ultimo decennio dell'Ottocento a oltre 300 mila nel primo quindicennio del Novecento. Con la nascita nel **1906** della Confederazione generale del lavoro (**Cgl**), che creava un centro di coordinamento di tutte le singole organizzazioni territoriali e categoriali, il sindacalismo italiano si avviò a superare una prima fase di frammentazione localistica e si pose come obiettivo principale la trasformazione di una manodopera sfruttata, dequalificata, senza stabilità occupazionale, in un soggetto sociale capace di fronteggiare su grande scala il ceto imprenditoriale (che, infatti, da lì a poco, nel 1910, avrebbe dato vita a un suo organo di rappresentanza unitaria: la Confindustria).

Sempre nel **1906** venne stipulato a Torino un primo esempio di **contrattazione collettiva**: la Federazione italiana operai metallurgici (**Fiom**), che faceva parte della Cgl, firmò con la fabbrica automobilistica Itala un contratto le cui condizioni erano valide non solo per gli iscritti al sindacato ma per tutti i dipendenti, impegnandosi inoltre a non indire scioperi se non dopo lunghe mediazioni. In seguito, accordi di questo tipo vennero siglati anche in altre aziende, ma la loro diffusione rimase circoscritta: i tempi non erano ancora maturi per forme di collaborazione tra sindacato e impresa, anche perché molti imprenditori rimanevano restii a riconoscere le organizzazioni operaie come controparte con la quale discutere e trattare.

Nei confronti delle lotte sindacali, anche l'atteggiamento dei governi rimase a lungo ostile: per tutto l'Ottocento le organizzazioni sindacali furono guardate con sospetto, se non apertamente avversate, nel nome di un'ideologia liberista secondo la quale i rapporti tra le parti sociali dovevano scaturire solo dal libero gioco della domanda e dell'offerta sul mercato del lavoro. Il ricorso allo sciopero, l'arma più potente in mano al movimento operaio, appariva come un vero e proprio attacco alla collettività e al benessere dell'economia nazionale, per quanto il codice Zanardelli del 1889 ne prescrivesse, con alcuni limiti, la legalità. L'**ispirazione socialista** di molte organizzazioni sindacali sembrava costituire inoltre un'esplicita minaccia al principio stesso della proprietà privata.

Una prima svolta si registrò a inizio Novecento, con i governi guidati da Giovanni **Giolitti** che, oltre a emanare una serie di importanti norme a **tutela del lavoro**, in particola-

re infantile e femminile (come il divieto di impiegare minori di 12 anni in fabbrica, il divieto di imporre turni notturni alle donne, la concessione di un mese di maternità dopo il parto, l'introduzione di una giornata settimanale di riposo obbligatoria per tutti i dipendenti), assunsero una posizione di neutralità nei conflitti di lavoro, rinunciando a reprimere sistematicamente le agitazioni operaie e **legittimando di fatto l'azione sindacale**.

Il culmine di questa **fase di sviluppo del sindacalismo italiano** fu toccato nel "biennio rosso". Dopo la Prima guerra mondiale – durante la quale, per far fronte alle esigenze belliche, le fabbriche avevano reclutato nuova manodopera, anche infantile e femminile – nel mercato del lavoro italiano riesplose il problema della sovrappopolazione, aggravato dalla drastica riduzione dei flussi migratori verso l'estero e dalla difficile riconversione del sistema industriale a un'economia "di pace". Al contempo, in parte per l'influsso esercitato dalla **rivoluzione russa** sul proletariato di tutta Europa, il movimento operaio conobbe una stagione di grande protagonismo, sia per l'aumento esponenziale degli iscritti alle organizzazioni sindacali (che nel 1920 divennero quasi 4 milioni), sia per l'apertura di un breve ma intenso ciclo di lotte ad alta conflittualità (sempre nel 1920 si registrarono più di 2000 scioperi, per un totale di circa 2 300 000 scioperanti).

Queste lotte inasprirono le tensioni sociali, ma portarono al raggiungimento di alcune importanti **conquiste**, a partire dalla storica riduzione della **giornata lavorativa a 8 ore**, ottenuta prima dagli operai metallurgici, con un concordato nazionale firmato nel febbraio 1919, e poi da altre categorie industriali (chimici, tessili, poligrafici, cartai) e dei servizi (ferrovieri, tranvieri, marittimi). Una conquista storica non solo perché soddisfaceva un'antica rivendicazione del movimento operaio, ma anche perché fu conseguita senza effettuare scioperi, perché poneva fine all'arbitrio degli imprenditori sulla durata del lavoro giornaliero, e perché riconosceva ai lavoratori subordinati il **diritto a una vita sociale**, dividendo simbolicamente la giornata in 8 ore di lavoro, 8 ore di riposo, e 8 ore libere da dedicare alla famiglia, all'istruzione, all'impegno politico o allo svago.

DAL FASCISMO AGLI ANNI SESSANTA, UNA MODERNIZZAZIONE CONTRADDITTORIA

Con l'avvento del **fascismo** si aprì una nuova fase nella storia dei rapporti di lavoro in Italia. In realtà, anche sotto il regime di Mussolini proseguì lo sviluppo di alcune tendenze già in atto: per esempio, nel marzo 1923, pochi mesi dopo la presa del potere, il governo fascista trasformò in legge gli accordi sindacali sul limite di 8 ore giornaliere e 48 ore settimanali. Anzi, per stimolare la ripresa dell'occupazione dopo la grande crisi del 1929, nel decennio successivo l'orario settimanale fu ridotto a 40 ore, concedendo quindi ai lavoratori **un giorno di riposo** in più (il **sabato**, da riservare però principalmente alle attività di massa organizzate dal Partito fascista). Analogamente, altri provvedimenti del regime portarono a un'ulteriore **regolamentazione del mercato del lavoro**, anche se in linea con i proclami ideologici del fascismo in materia di politica demografica o familiare: agirono in questo senso le norme per limitare l'assunzione di personale femminile in certi

Fiat Mirafiori, 1948: la linea finale di montaggio delle vetture 1100 e 500.

settori industriali e del pubblico impiego, o la legislazione protettiva per le **lavoratrici in maternità**, o ancora la suddivisione dei metalmeccanici in categorie contrattuali nazionali per uniformare le retribuzioni.

La rottura rispetto alla precedente età liberale avvenne invece sul piano del governo dei rapporti di lavoro, in un'ottica dittatoriale. Con la riforma attuata dal ministro della Giustizia Alfredo Rocco nel 1926, infatti, **fu cancellata qualsiasi libertà sindacale**. Finalizzato in primo luogo alla soppressione della conflittualità sociale, il nuovo ordinamento si basava su tre capisaldi: 1) la **disciplina autoritaria delle vertenze**, attraverso l'abolizione del diritto di sciopero e di serrata e l'istituzione della Magistratura del lavoro; 2) il monopolio fascista della rappresentanza degli interessi, attraverso il riconoscimento giuridico di una sola associazione dei datori di lavoro e di un solo sindacato dei lavoratori per ogni categoria; 3) la creazione dei primi organi corporativi, sede di incontro ufficiale dei rappresentanti delle diverse categorie, attraverso la costituzione del Ministero delle Corporazioni e del Consiglio nazionale delle corporazioni. Si instaurava così un meccanismo di **controllo** e di **intervento dall'alto sui rapporti di lavoro**, che non implicava però un ritorno al passato (quando non esistevano organizzazioni di rappresentanza, né regolamentazioni giuridiche, né alcuna tutela per i lavoratori), ma assegnava allo stato fascista un ruolo inedito di assoluta centralità.

In teoria, l'impianto corporativo inaugurato dalla "legge Rocco" avrebbe dovuto evolversi fino alla costruzione di un sistema istituzionale che aspirava a garantire la **conciliazione dei contrapposti interessi** socio-economici: nel nome dell'interesse superiore della nazione, ogni vertenza di lavoro andava risolta non con una prova di forza dell'una o dell'altra parte sociale, ma tramite un dialogo costruttivo, un sereno confronto tra i rappresentanti degli imprenditori e dei lavoratori, sotto l'egida dello stato. In pratica, però, il corporativismo fascista sancì la supremazia degli apparati burocratici dello stato, da un lato, e dall'altro degli **interessi imprenditoriali**, che non vennero scalfiti dalla retorica conciliativa della propaganda di regime. Privata del diritto di organizzarsi e scegliersi i rappresentanti in modo autonomo, la classe operaia non aveva più la possibilità di far sentire la sua voce. Soprattutto all'interno dei luoghi di lavoro (le fabbriche, ma anche le aziende agricole), i proprietari conservarono e anzi rafforzarono il proprio potere decisionale, imprimendo un'impronta fortemente autoritaria alla gestione della produzione e delle maestranze.

L'EVOLUZIONE DEL LAVORO DALL'UNITÀ AI GIORNI NOSTRI

Paradossalmente, almeno da questo punto di vista il ritorno alla democrazia dopo la caduta del fascismo non implicò una cesura davvero netta. È vero che fu ripristinata la libertà sindacale, che portò alla rifondazione della Confederazione generale italiana del lavoro (**Cgil**) nel 1944 e poi, per effetto di scissioni interne, alla nascita di altre due confederazioni: la Confederazione italiana sindacati lavoratori (**Cisl**) nel 1948 e l'Unione italiana del lavoro (**Uil**) nel 1950. Ed è vero che in apertura della Costituzione italiana fu posto un esplicito riconoscimento del valore civile del lavoro (Art.1. «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro»), inteso non come fattore puramente economico, ma come esperienza che nobilita l'uomo e lo rende cittadino a pieno titolo (in linea, fra l'altro, con il principio affermato dall'Organizzazione internazionale del lavoro, nella Dichiarazione di Filadelfia del 10 maggio 1944, secondo cui «**il lavoro non è una merce**»).

Tuttavia, nel primo ventennio repubblicano la dinamica tra le parti sociali continuò a essere squilibrata da rapporti di forza sostanzialmente simili a quelli del ventennio fascista. Entrambe le linee sindacali, sia quella conflittuale della Cgil che quella collaborativa della Cisl e della Uil, riscossero l'ostilità di un ceto imprenditoriale ancorato a un modello di direzione gerarchico, quasi militaresco, delle aziende, mentre i governi democristiani si limitavano a svolgere una funzione di tutori dell'ordine, senza predisporre alcun meccanismo istituzionale per regolare i conflitti di lavoro. Contando ancora una volta sull'alta disponibilità di manodopera reperibile sul mercato italiano, nei luoghi di lavoro questa sorta di **dirigismo aziendale** si traduceva in pratiche di **massimo sfruttamento** possibile delle maestranze, nella discriminazione dei lavoratori sindacalizzati, nel mantenimento di **bassi livelli salariali**. Nelle industrie, in particolare, la razionalizzazione produttiva di stampo **fordista** venne declinata in forme quanto mai autoritarie: tutta la produzione era organizzata dall'alto, da un potere centralizzato che pretendeva una rigida **disciplina** all'interno della fabbrica e non accettava alcuna intromissione nei processi decisionali o nelle funzioni gestionali.

La trasformazione dell'Italia da paese agricolo a paese industriale, che giunse a compimento all'inizio degli anni sessanta del Novecento, avvenne dunque **senza un'effettiva modernizzazione dei rapporti di lavoro**. Anzi, proprio il basso costo del lavoro e la carenza di norme giuridiche a difesa dei lavoratori furono due presupposti peculiari del "miracolo economico" italiano.

LA SVOLTA DEGLI ANNI SESSANTA

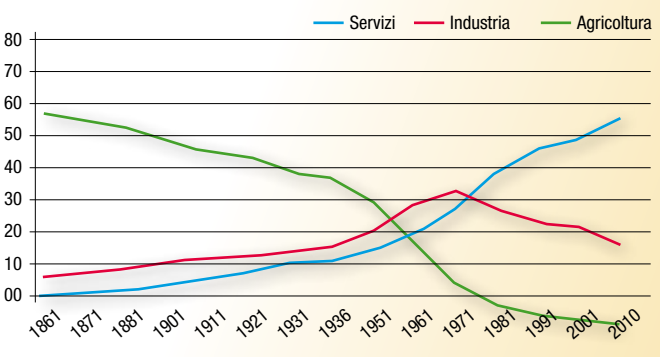
D'altra parte, l'industrializzazione ebbe tra i suoi effetti anche quello di mutare alcuni elementi strutturali del sistema economico. Innanzitutto, all'inizio degli anni sessanta venne raggiunto – per la prima volta nella storia dell'Italia unita, se si escludono i periodi di guerra – un regime di **piena occupazione** (nel 1963 la percentuale di disoccupati scese sotto il 4%, una soglia considerabile fisiologica).

Fordismo Sistema di produzione industriale molto diffuso nei decenni centrali del Novecento, imperniato sull'utilizzo della catena di montaggio, su una rigida divisione gerarchica delle mansioni, sulla standardizzazione dei prodotti e sulla concentrazione dei lavoratori in grandi fabbriche.

Operai all'Indesit negli anni settanta.

Vale a dire che si era esaurito, almeno temporaneamente, quel bacino di manodopera a basso costo dal quale le imprese avevano sempre attinto a piene mani.

Inoltre, la semplificazione delle mansioni attorno alle **catene di montaggio** della produzione in serie fordista aveva fatto crescere soprattutto il numero degli **operai comuni**, riducendo invece la quota degli operai specializzati. Ma proprio questo ampio segmento di lavoro non qualificato – l'"operaio-massa", secondo una definizione allora in voga – divenne il protagonista di un nuovo ciclo di agitazioni altamente conflittuali e politicizzate: alle richieste di natura economica, per il miglioramento delle condizioni lavorative e salariali, si sovrapponeva un'idea di **trasformazione sociale** fondata sui concetti di centralità della classe operaia, di autogestione della produzione, di liberazione dal dispotismo. Anche una ritrovata unità tra le confederazioni sindacali favorì la ripresa delle lotte operaie, che raggiunsero l'apice nell'"autunno caldo" del **1969** (anno in cui andarono perse per sciopero quasi 38 milioni di giornate lavorative: un primato mai più eguagliato) e proseguirono per tutto il decennio successivo.



OCCUPAZIONE PER SETTORI DELLA POPOLAZIONE ATTIVA ITALIANA, ANNI 1861-2010 *(Composizioni %)*
Questo grafico illustra come è cambiata la distribuzione della popolazione attiva in Italia dall'Unità a oggi.
Fonte dei dati: Istat

Dal 1861 gli occupati in Agricoltura sono sempre di meno: scendono dal 70% al 4%.

Gli attivi nell'Industria crescono, negli anni sessanta la loro quota supera quella dell'Agricoltura.

Dagli anni settanta la percentuale di lavoratori dell'Industria comincia a diminuire e viene superata da quella del settore dei Servizi, dove oggi è impiegata la larga maggioranza degli occupati.

L'EVOLUZIONE DEL LAVORO DALL'UNITÀ AI GIORNI NOSTRI

In questa fase di slancio del movimento operaio, i lavoratori salariati ottennero diverse conquiste: nel 1963 fu finalmente stabilita la **parità retributiva del lavoro femminile** con quello maschile; nel 1969 il contratto nazionale dei metalmeccanici assicurò consistenti **aumenti salariali egualitari**, la riduzione dell'orario a 40 ore settimanali, l'eliminazione delle "gabbie salariali" (cioè delle differenze retributive tra le varie aree geografiche del paese, fissate nel dopoguerra); nei primi anni settanta furono concessi nuovi aumenti delle buste paga, sempre uguali per tutti i livelli contrattuali e sganciati da incrementi della produttività.

Ma la novità principale fu rappresentata dall'approvazione della legge n. 300 del 20 maggio 1970 sulla tutela della libertà e della dignità dei lavoratori e della libertà e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro, nota con il nome di *Statuto dei lavoratori*. Validi nelle imprese con oltre 15 dipendenti, i 41 articoli che compongono lo Statuto riconoscono ai lavoratori una serie di **diritti fondamentali**, tra i quali il diritto alla libertà di pensiero, alla rappresentanza sindacale, alla protezione dalle mansioni pericolose, al ricorso in sede giudiziaria contro i licenziamenti ingiustificati. Riconoscono inoltre alle organizzazioni sindacali "maggiormente rappresentative" il diritto di usufruire di spazi all'interno degli stabilimenti per convocare assemblee, indire referendum, affiggere testi e comunicati. Lo *Statuto* produsse insomma un netto avanzamento della legislazione italiana sul lavoro, garantendo per via giuridica il rispetto di fondamentali diritti e sottraendo alle gerarchie di fabbrica l'arma della discrezionalità.

Nel complesso, gli anni sessanta e settanta del Novecento furono una stagione di conflittualità ma al contempo di **contrattazione**, con il risultato che il lavoro acquisì valore sia dal punto di vista economico (tanto da diventare troppo costoso, in una congiuntura critica del sistema capitalistico mondiale), sia sul piano politico e sociale. Tuttavia, anche in quei decenni in Italia rimase inevasa un'autentica riforma del **sistema di relazioni industriali**, che continuò a essere caratterizzato dall'altalena dei rapporti di forza tra le parti sociali.

RITORNO AL PASSATO?

L'ago della bilancia nei rapporti di forza tra datori di lavoro e lavoratori si spostò di nuovo all'inizio degli anni ottanta del Novecento. Da allora si è aperta una fase di difficoltà per il movimento operaio e il mondo del lavoro dipendente in generale. Una fase che possiamo considerare ancora in corso e che ha avuto genesi in un cambiamento strutturale dello scenario socio-economico, con l'emersione di diversi aspetti critici, comuni a tutti i paesi dell'Occidente.

Un primo fattore di discontinuità consiste nella **"fine" del processo di industrializzazione**: dagli anni ottanta in poi, la popolazione attiva italiana è concentrata prevalentemente nel settore dei servizi e non più nelle industrie. Un secondo elemento concerne l'**abbandono del modello fordista** di organizzazione del sistema produttivo, orientato non più a una produzione di massa standardizzata ma alla soddisfazione di consumi segmentati e personalizzati. Un terzo punto di criticità è dato dal ritorno a un mercato del lavoro caratterizzato dalla **disoccupazione** e dalla **precarietà dei posti di lavoro**, fenomeni che penalizzano soprattutto le generazioni più giovani. Una quarta rottura si è manifestata con la **frammentazione** delle figure lavorative e dei luoghi di lavoro. Questa serie di trasformazioni, tra loro correlate, ha determinato il passaggio dalla centralità sociale del lavoro subordinato a quella del **lavoro autonomo o indipendente**. Ne consegue, fra l'altro, una maggior difficoltà per i sindacati nell'esercizio stesso della loro funzione, poiché è diventato più complicato rappresentare e difendere gli interessi di lavoratori che hanno esperienze, condizioni contrattuali ed esigenze disparate.

È emersa così una tendenza alla **mercificazione del lavoro**, che ha trovato una giustificazione ideologica nella contemporanea affermazione del pensiero **neoliberista**, secondo il quale nel mercato del lavoro – proprio come in qualsiasi altro mercato – le interferenze delle politiche pubbliche, dell'ordinamento giuridico, dei diritti conquistati nel tempo, devono essere ridotte al minimo indispensabile. Come nel capitalismo ottocentesco, il **lavoro è di nuovo equiparato a una merce**, per cui può essere scambiato e venduto allo stesso titolo di ogni altro bene, senza alcuna preoccupazione per le conseguenze sulla persona. Ne forniscono un esempio alcuni interventi legislativi adottati in Italia negli anni novanta, finalizzati ad accrescere la **flessibilità** del mercato introducendo forme contrattuali di lavoro a chiamata o in affitto, che hanno in comune una concezione del lavoro come variabile puramente economica, del tutto slegata dalla dignità dell'individuo e dalla sua cittadinanza sociale. E invece, essendo il lavoro una componente costitutiva ed essenziale delle società umane, il suo valore reale trascende il dato economico della retribuzione e assume risvolti psicologici, culturali e politici ben più rilevanti di qualsiasi merce.

Sistema di relazioni industriali Insieme delle norme e delle consuetudini che regolano i rapporti tra gli imprenditori, i lavoratori, i loro rappresentanti sindacali e lo stato.

Neoliberismo Dottrina economica che, considerando inviolabile la libertà di mercato, privilegia l'iniziativa privata rispetto all'intervento pubblico e mira a ridurre al minimo il ruolo dello stato. In auge dagli ultimi decenni del Novecento, si richiama ai precetti del liberismo classico del secolo precedente.

PER APPROFONDIRE

- G. Berta, **L'Italia delle fabbriche. La parabola dell'industrialismo nel Novecento**, Il Mulino, Bologna 2009
- G. Maifreda, **La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana**, Bruno Mondadori, Milano 2007
- S. Musso, **Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi**, Marsilio, Venezia 2002
- S. Musso, **Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)**, Rosenberg & Sellier, Torino 2004
- M. Revelli, **Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro**, Einaudi, Torino 2001
- U. Romagnoli, **Il lavoro in Italia. Un giurista racconta**, Il Mulino, Bologna 1995
- M. Tolomelli, **Le trasformazioni sociali ed economiche nel mondo del lavoro italiano (1930-1970)**, in M. Pasetti (a c. di), **Tra due crisi. Urbanizzazione, mutamenti sociali e cultura di massa tra gli anni Trenta e Settanta**, Archetipo, Bologna 2013

ANDREA FUMAGALLI

Andrea Fumagalli insegna Storia dell'economia politica all'Università di Pavia. Per Bruno Mondadori ha pubblicato *Sai cos'è lo spread? Lessico economico non convenzionale* (2012). È socio fondatore dell'associazione BinItalia (Basic Income Network) e collabora con le reti UniNomade e San Precario.

LAVORO OGGI

La precarietà come condizione strutturale

Il testo che qui pubblichiamo è tratto dal capitolo 2 del libro *Lavoro male comune*.

Che il mondo del lavoro oggi sia cambiato non lo nega nessuno. Ciò che viene spesso rimosso è la natura qualitativa, e non solo giuridico-economica, del cambiamento. Ci sono state, infatti, trasformazioni strutturali, che hanno rivoluzionato la produzione, l'organizzazione e la distribuzione del reddito sino a modificare l'essenza stessa del lavoro e a stravolgere la vita delle persone. Il ruolo dei saperi (la conoscenza) diventa fondamentale. Alla creazione di valore tramite la produzione materiale si aggiunge la creazione di valore tramite la produzione di conoscenza: in altre parole, la produzione tende sempre più a smaterializzarsi. Molte certezze sono svanite – ad esempio, la stabilità del lavoro –e alcune dicotomie sono saltate, come quelle tra produzione e riproduzione, tra produzione e consumo, tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. A emergere sempre più numerose sono nuove figure – i precari, gli "scoraggiati", i giovani che non lavorano, non studiano e non fanno formazione (Neet) – finora mai contemplate negli indicatori tradizionali del mercato del lavoro. Questi fanno infatti riferimento a definizioni di disoccupazione e inattività oggi superate e quindi inadeguate a cogliere la complessità contemporanea. È il momento di pensare a nuovi modelli, tenendo presente anche una delle peculiarità dell'economia italiana: l'elevata presenza di lavoro nero. Perché descrivere correttamente la situazione è il primo passo per cambiarla.

Le trasformazioni che abbiamo descritto in breve hanno preparato il terreno per una grande rivoluzione: oggi il lavoro è sinonimo di *condizione precaria*.

Il tema della precarietà non è recente, emerge già a metà degli anni settanta in concomitanza – non casuale – con la crisi del paradigma fordista-taylorista.

In primo luogo si manifesta come embrionale espressione della nuova composizione del lavoro vivo, che con l'implosione della grande fabbrica inizia a diffondersi nella produzione allargata al territorio. In secondo luogo, la precarietà, in termini assai diversi da quelli odierni, è "scelta esistenziale", "rottura delle certezze", "destabilizzazione personale", che comunque garantisce una qualche forma di sussistenza. In questo contesto la precarietà è vista ancora come opportunità di liberazione dalla gabbia del lavoro salariato, stabile e sicuro. Più che di precarietà si parla dunque di *flessibilità*. L'anelito, insito nei movimenti dell'autonomia sociale di quegli anni, ad affrancarsi dalla macchina e dai ritmi da essa imposti a favore di un'espressione delle potenzialità del desiderio come scelta di autorealizzazione, tuttavia, non ha condotto a nessuna terra promessa. Sappiamo che tali prospettive sono rimaste sulla carta. Come crudamente scrive Franco Berardi:

> Quali furono gli esiti di medio periodo dell'ondata libertaria e antiautoritaria [del movimento del '77]? Anzitutto la creazione delle premesse per la svolta neoliberista: l'autonomia sociale si determina in neoimprenditorialità, la comunicazione diffusa delle radio libere apre la strada all'oligopolio delle televisioni commerciali, la rottura del compromesso storico apre la strada alla modernizzazione craxiana, la critica radicale del lavoro salariato sfocia nell'offensiva padronale contro l'occupazione e nella ristrutturazione che riduce drasticamente il tempo di vita prestato alla condizione operaia. […] E, per finire, la critica del dogma-

LA PRECARIETÀ COME CONDIZIONE STRUTTURALE

tismo ideologico e storicista apre la strada allo scintillante culto delle superfici, al bla bla dell'effimero e infine al predominio del mercato della cultura.[1]

Sta in questa ambiguità che accompagna le trasformazioni del mercato del lavoro dalla fine degli anni Settanta a oggi l'inganno semantico del termine "flessibilità", che cela una precarietà sempre più generalizzata e capillare in tutta Europa. Tale ambiguità è oggi il tema centrale per un'analisi del mercato del lavoro in un contesto biopolitico. Si tratta cioè di indagare il rapporto tra la condizione lavorativa e la sua percezione soggettiva.

A differenza del capitalismo fordista, nel biocapitalismo cognitivo[2] il rapporto capitale-lavoro può essere definito *mobile*, in senso sia soggettivo sia oggettivo. Per mobilità soggettiva si intende il modificarsi del lavoro, il suo cambiar pelle e modelli di coinvolgimento della persona, a seconda che la prestazione lavorativa sia direttamente inserita in un'attività di produzione oppure di riproduzione (lavora di cura) o di consumo (produzione di immaginari); a seconda che sia prevalente l'utilizzo del corpo, degli affetti o della mente. Ciò si traduce in una mobilità oggettiva definita dalle merci e dalle persone che costituiscono il luogo e il tempo della produzione.

Tempo e spazio definiscono in tal senso un insieme vettoriale di flussi che vede di volta in volta, dipendendo dal modello organizzativo dominante, il passaggio e la ricombinazione perenne delle soggettività lavorative. Il lavoro nel biocapitalismo cognitivo è mobile in quanto disperso in un ambito produttivo che non presenta confini immediati: non è cioè circoscrivibile né in un unico spazio (come poteva essere la fabbrica) né in un unico modello organizzativo (come lo era l'organizzazione tayloristica). È da questa mobilità del lavoro che trae linfa il *general intellect*, esito della co-operazione sociale che ricompone, di volta in volta, i diversi flussi da cui è originato. Da qui deriva il concetto di moltitudine,[3] artificio

terminologico per rendere conto di una complessità delle forze di lavoro non riducibile a un'unicità, a uno stock omogeneo.

Nel biocapitalismo cognitivo la condizione di mobilità della forza lavoro è accompagnata dalla predominanza della contrattazione individuale, proprio perché sono le individualità nomadi a essere messe al lavoro e il diritto privato prevale su un diritto comune ancora tutto da costruire.[4]

Ecco che l'intrinseca mobilità del lavoro si trasforma in precarietà soggettiva. In questo contesto, la condizione di precarietà assume forme nuove. Il lavoro umano nel corso del capitalismo è sempre stato caratterizzato da precarietà più o meno diffusa a seconda dei rapporti di forza di volta in volta dominanti. Così è successo in forma massiccia nel capitalismo pretaylorista e così è stato, seppur in forma minore, nel capitalismo fordista. Ma, in tali casi, la precarietà era circoscritta all'ambito del lavoro: il fatto che questo fosse in prevalenza manuale implicava in ogni caso una distinzione tra il tempo della fatica e il tempo del riposo, cioè tra tempo di lavoro e tempo di vita. La lotta sindacale del XIX e del XX secolo è sempre stata tesa a ridurre il tempo di lavoro a favore del tempo di non lavoro. Ma nella transizione dal capitalismo industriale-fordista a quello biocognitivo, il lavoro che necessita di un

1 F. Berardi, *Dell'innocenza. Interpretazione del '77*, Agalev Edizioni, Bologna 1989.

2 L'autore analizza il concetto di biocapitalismo cognitivo nel paragrafo precedente.

3 Cfr. M. Hardt, A. Negri, *Moltitudine*, Rizzoli, Milano 2004.

4 Cfr. S. Chignola (a c. di), *Il diritto del comune*, Ombre Corte, Verona 2012.

Andrea Fumagalli
LAVORO MALE COMUNE
Bruno Mondadori, 2013
pp. 136 – Euro 15,00
ISBN 978-88-6159-839-3

Spazio di contraddizioni, di dibattito, di ansie private e collettive, il lavoro è, oggi più che mai, un tema che è importante analizzare. Il lavoro è un bene? Cosa significa che non il lavoro, ma la vita stessa produce valore? Che peso avranno, nel futuro anche vicino, figure mai contemplate negli indicatori tradizionali come i precari, gli scoraggiati, i giovani che non studiano e non lavorano, i lavoratori irregolari? Descrivere correttamente la situazione è solo il primo passo per intervenire. Perché è arrivato il momento di pensare a nuovi modelli. E questo libro sostiene senza timidezza una proposta forte, discutendone presupposti, possibili esiti e concrete vie di attuazione: il reddito di base garantito.

Il catalogo completo sul sito www.brunomondadori.com

LA PRECARIETÀ COME CONDIZIONE STRUTTURALE

mezzo informatico e relazionale si è diffuso sempre più. Ciò comporta il venir meno della separazione tra uomo e macchina che regola, organizza e disciplina l'attività manuale. Nel momento stesso in cui la mente e la vita relazionale e affettiva diventano parte integrante del lavoro, anche la distinzione tra tempo di vita e tempo di lavoro perde senso. Ecco allora che l'individualismo contrattuale, alla base della precarietà giuridica del lavoro, tracima nella soggettività degli stessi individui, condiziona i loro comportamenti e si trasforma in precarietà esistenziale.

Nel biocapitalismo cognitivo, la precarietà è condizione strutturale interna al nuovo rapporto tra capitale e lavoro cognitivo-relazionale, esito della contraddizione tra produzione sociale e individualizzazione dei contratti, tra cooperazione sociale e gerarchia.

La precarietà è *condizione soggettiva* in quanto entra direttamente nella percezione dei singoli in modo differenziato a seconda delle aspettative, degli immaginari e del grado di cultura posseduti.

La precarietà è *condizione esistenziale* perché pervade tutte le attività degli individui, non rimanendo confinata nell'ambito strettamente lavorativo. Inoltre, perché l'incertezza indotta dalla precarietà non trova alcuna forma di assicurazione che prescinda dal comportamento degli stessi individui, a seguito del progressivo smantellamento del welfare state.

La precarietà è *condizione generalizzata* perché anche chi si trova in una situazione lavorativa stabile e garantita è perfettamente cosciente che tale situazione potrebbe terminare da un momento all'altro in seguito a un processo di ristrutturazione o delocalizzazione, alla crisi congiunturale, allo scoppio di una bolla speculativa ecc. Tale consapevolezza fa sì che il vissuto dei lavoratori più garantiti sia di fatto molto simile a quello dei lavoratori che vivono oggettivamente e in modo diretto una situazione effettivamente precaria. La moltitudine del lavoro è così sempre precaria, vuoi direttamente, vuoi psicologicamente.

PROPOSTE DI LETTURA

Walter Passerini, Mario Vavassori
Senza soldi. Sottopagati, disoccupati, precari. Ma Paperoni e furbetti se la godono
Chiarelettere 2013 ISBN 9788861904316

Il libro mette a fuoco, in modo documentato, l'erosione del valore del lavoro e la forbice retributiva sempre più ampia creatasi tra pochi privilegiati e la moltitudine dei lavoratori in Italia negli ultimi vent'anni. La "questione salariale" è il cuore del libro. Questo tema è analizzato nella sua complessità e si considerano sia i fattori scatenanti sia le conseguenze sociali e psicologiche che influenzano la vita delle persone.
I due autori – Walter Passerini, **editorialista della "Stampa"**, Mario Vavassori, esperto di **risorse umane** – indagano, utilizzando molti dati aggiornati, il crescere delle diseguaglianze con l'esplodere della crisi economica, la perdita di fiducia verso il lavoro, il ruolo dell'euro e dell'economia globale. Si delinea il drammatico quadro di un paese in cui è crollata la certezza del binomio lavoro-sicurezza: avere un posto di lavoro non basta più a vincere la povertà (*working poor*) e l'esclusione sociale. Ridare valore al lavoro produttivo diventa così l'imperativo, non più rinviabile, delle autentiche politiche riformistiche.

Articolo 36
Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.
La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge.
Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi.

Federico Fubini
La Cina siamo noi
Mondadori 2012
ISBN 9788852024566

Questo eBook descrive, tra l'iperbolico proliferare dei call center di Catanzaro, delle sale bingo e dei banchi dei pegni di Casoria, un mondo del lavoro per lo più ignoto al grande pubblico italiano. Protagonista dell'inchiesta di Federico Fubini è un lavoro svalutato, vilipeso, nero, alienato, che «ti lega e ti fa morire», anziché promuoverti e darti dignità. In queste periferie del Mezzogiorno «il lavoro che non c'è» diventa strumento di controllo e ricatto politico e sociale; i salari depressi si fanno l'unica possibile risposta alla mancanza di competitività e innovazione, all'anemia di risorse e investimenti produttivi. Call center e bingo rappresentano le facce della medesima disperazione. Vittime sono soprattutto i giovani che vivono il futuro non più come opportunità, ma come minaccia e sconfitta. L'autore, apprezzato **giornalista economico del "Corriere della Sera"**, ha la capacità, senza cadere in facili moralismi, di testimoniare e denunciare le oppressioni e le frustrazioni di un'intera generazione derubata di sogni e speranze, infiacchita nella volontà di riscatto, con un avvenire gravosamente ipotecato.

©Pearson Italia spa

ROBERTO ROVEDA

Roberto Roveda è studioso di storia medievale. Per le Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori ha scritto, con Franco Amerini ed Emilio Zanette, il secondo volume del corso di storia per il biennio delle scuole superiori *Sulle tracce di Erodoto*.

PROSPETTIVA STORICA

Il lavoro in età medievale

Le botteghe di un mercante e di un banchiere, 1400.

LE RADICI DELLA CONCEZIONE MEDIEVALE DEL LAVORO

Il lavoro ha un'importanza centrale nella società contemporanea, ben esemplificata dalle parole della Costituzione italiana che all'articolo 1 recita: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro». Una centralità che non fatichiamo a comprendere e che, anzi, fa pienamente parte di noi: l'attività lavorativa, infatti, garantisce benessere e mezzi di sopravvivenza all'individuo che la svolge, definisce la persona all'interno del consesso sociale, contribuisce in maniera determinante alla sua realizzazione personale, gli fornisce status sociale e prestigio. L'uomo moderno è, quindi, prima di ogni altra cosa, un *laborator*, un "uomo del lavoro". Una definizione che segna immediatamente la distanza tra noi e l'epoca medievale, che ha nutrito a lungo un sostanziale disprezzo nei confronti del lavoro, in particolare del lavoro manuale, e di chi lo esercitava.

Vediamo ora di comprendere in che modo l'uomo del Medioevo considerava il lavoro. La concezione del lavoro in età altomedievale affondava le sue radici in un triplice substrato culturale formatosi sul retaggio della **tradizione classica**, degli **insegnamenti biblici** e della **mentalità delle popolazioni germaniche** che diedero vita ai primi regni romano-barbarici. La cultura classica nutriva un radicato **spregio per l'attività manuale**: il lavoro era concepito come un'occupazione funzionale a rispondere alle esigenze più basse dell'uomo e distoglieva dall'*otium*, condizione necessaria per svolgere al meglio le attività intellettuali e perseguire l'impegno politico; per questo il lavoro manuale era prerogativa esclusiva di servi e schiavi.

Ancora più radicale era la visione del lavoro presso le società barbariche, all'interno delle quali, così come descrive Tacito nel *De Germania*, le uniche occupazioni considerate degne di un uomo erano la guerra e la conquista di un bottino, mentre il lavoro manuale, ossia il coltivare la terra, era visto come un'attività esclusiva dei servi, uomini vigliacchi e inetti che «ottengono con il sudore ciò che possono avere con il sangue».[1]

Il lavoro era quindi considerato come un'attività forzata che **svilisce l'uomo**. Esso rappresentava, già nella **cultura biblica**, la condanna del Creatore per la disubbidienza di Adamo nel Paradiso terrestre: dopo la Caduta, il destino dell'uomo è la fatica – «con il sudore del tuo volto mangerai il pane»[2] recita il Libro della Genesi – e nel collegare il lavoro al peccato si dà una sorta di legittimazione alla schiavitù. Nel contempo, però, associato alla colpa originaria, il lavoro assume anche un carattere di inevitabilità, è una **fatica necessaria** intrinseca alla condizione umana, che può diventare strumento di purificazione e penitenza, quindi mezzo di riscatto e salvezza. Quest'ambivalenza nella visione del lavoro – connaturato all'uo-

1 «*Nec arare terram aut exspectare annum tam facile persuaseris quam vocare hostem et vulnera mereri. Pigrum quin immo et iners videtur, sudore acquirere quod possint sanguine parare*», Tacito, *Germania* XIV-XV.

2 Genesi 3, 19.

mo, elemento sia di **dannazione** sia di **elevazione** – permeò il sentire dell'intero periodo medievale, seppur con un'alterna preponderanza dei due diversi fattori, così come ha sintetizzato Jacques Le Goff: «una visione pessimistica dell'uomo, debole, vizioso, umiliato davanti a Dio, è presente per tutta la durata del Medioevo, ma è più accentuata durante l'Alto Medioevo dal IV al X secolo – e ancor più nei secoli XI e XII – mentre l'immagine ottimistica dell'uomo, riflesso dell'immagine divina capace di continuare sulla terra la creazione e di salvarsi, tende a prendere il sopravvento a partire dai secoli XII e XIII».[3]

Contadini medievali durante la fase di mietitura del grano.

ALTO MEDIOEVO: LA CONDANNA AL LAVORO

Con la caduta dell'Impero romano e la decadenza che caratterizzò i primi secoli del Medioevo, la tecnologia fece numerosi passi indietro e il lavoro manuale coincise essenzialmente con l'**attività rurale**. Le condizioni di vita dei contadini erano particolarmente dure: l'agricoltura, praticata per lo più da persone in condizione servile, era davvero l'attività di Caino, maledetta da Dio. I lavoratori rappresentavano l'ampia base di una piramide sociale ai cui vertici non vi erano i ricchi bensì i potenti: il potere era dato dalla vastità delle terre controllate e dal numero di persone poste al proprio servizio.

In una società feudale rigidamente organizzata in **tre ordini** – così come stigmatizzati da Adalberone di Laon nell'XI secolo[4] – erano i **contadini** a rappresentare la stragrande maggioranza della popolazione, dalla cui attività dipendeva la sopravvivenza stessa di nobili ed ecclesiastici: «ricchezze e vesti sono fornite a tutti dal lavoro dei contadini e nessun uomo libero potrebbe vivere senza di loro».[5] La distanza tra gli **uomini liberi** e i **lavoratori** è proprio nell'assoggettamento di questi ultimi non necessariamente a un signore, quanto al *labor* stesso, ossia alla fatica che li abbruttisce.

La stessa regola alla base della vita comune dei monaci benedettini, conosciuta dai più proprio con l'espressione "*Ora et labora*", così come prescritto dal fondatore Benedetto **da Norcia** nel VI secolo, non poneva attività contemplativa e manuale sullo stesso piano, ma presentava il lavoro come **strumento di penitenza** e mortificazione che, integrato in una vita ascetica, dedita alla preghiera, potesse stemperare l'orgoglio umano e costituire una forma di ascesi in grado di condurre l'uomo verso la salvezza.

Mentre aristocratici ed ecclesiastici vivevano di rendita, ancora a lungo nel corso del Medioevo, almeno fino all'anno Mille, la **schiavitù** fu la fonte principale della forza lavoro rurale. A differenza dei grandi latifondi di epoca romana, l'economia agricola medievale si riorganizzò attraverso le ***curtis***, aziende agrarie che gestivano ampie porzioni di terreno, proprietà di un *dominus*, ossia un signore che poteva essere un ente ecclesiastico, un potente laico o il re stesso, prerogativa del quale era, di fatto, il mantenimento dello *status quo*. In questi centri economici e sociali del territorio rurale, le terre erano coltivate dai **servi**: la riserva padronale era curata dai prebendari, servi il cui unico compenso era la prebenda, ossia il cibo per il sostentamento. Piccoli appezzamenti erano invece affidati ai **massari**: questi potevano essere contadini liberi, che si ponevano sotto la protezione del signore e gli corrispondevano un canone, o servi casati, legati per tutta la vita alla terra che coltivavano, ricompensati per il loro lavoro con una quota del raccolto.

Dall'XI secolo, i contadini iniziarono a potersi **affrancare dalla condizione servile** cui erano vincolati: il pagamento di un riscatto garantiva loro maggior libertà nei confronti del signore, verso il quale mantenevano solo gli obblighi di *corvées* e di pagamento del canone. A cambiare non fu però solo la condizione giuridica dei servi: vi fu anche una progressiva **professionalizzazione del lavoro**. Se nei primi secoli dell'Alto Medioevo il contadino doveva essere in grado di svolgere innumerevoli diverse mansioni – dalla cura dei campi, alla realizzazione e manutenzione di attrezzi, cesti e vasellame, alla filatura e al rattoppo degli abiti – sempre più si sviluppò una specializzazione nelle attività artigianali che si insediarono negli agglomerati urbani, permettendo una maggior mobilità sociale.

BASSO MEDIOEVO: LA SALVEZZA ATTRAVERSO IL LAVORO

Abbandonando il mondo rurale e spostandosi verso quello cittadino, che iniziò a rifiorire dal XII secolo, è possibile riscontrare una trasformazione ancor più rapida nella concezione del lavoro.

Se in ambito urbano rimase il disprezzo verso il *villano*, il contadino rozzo e ignorante che coltivava la terra – protagonista di numerose novelle satiriche trecentesche –, il **lavoro artigiano** acquisì nel tempo **valore** come possibilità di accesso a libertà e benessere economico.

La chiesa giocò un ruolo cardine nella promozione di questa nuova organizzazione sociale in cui il lavoro diveniva fattore di **emancipazione**, preoccupandosi di in-

3 J. Le Goff, *L'uomo medievale*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 8.

4 Adalberone vescovo di Laon (947-1030) scrisse il *Carmen ad Robertum regem* in cui fissò la teoria dei tre ordini in cui era teoricamente organizzata la società feudale: gli *oratores*, ossia coloro che pregano (monaci, vescovi ed ecclesiastici); i *bellatores*, ossia coloro che combattono, appartenenti alla nobiltà; i *laboratores*, ossia coloro che lavorano.

5 Adalberone di Laon, *Carmen ad Robertum regem*.

fluenzare le corporazioni che iniziarono a formarsi a partire dal XII secolo per tutelare le attività degli appartenenti a una medesima categoria professionale.

Cuore della città era il mercato, luogo di compra-vendita dei diversi beni prodotti da contadini e artigiani, pulsante di una nuova linfa: il **denaro**. È in città che iniziò ad affermarsi una nuova divisione: non più tra *potentes* e *humiles* – dicotomia che aveva caratterizzato l'intero periodo feudale – ma tra *divites* et *pauperes*, ossia tra **ricchi e poveri**. Il **povero** non era una figura nuova all'interno della società medievale, ma nel Basso Medioevo la sua condizione cambiò completamente. Se in un contesto essenzialmente rurale gli indigenti potevano contare sulla rete di solidarietà delle comunità contadine, a partire dal XII-XIII secolo, in ambito cittadino, la povertà divenne quasi una **colpa**: i mendicanti che vivevano di elemosina ed espedienti erano considerati responsabili della propria condizione sfavorevole, sospettati di **pigrizia** per il fatto di non avere un lavoro – una mancanza molto diversa dal "**santo ozio**" della vita contemplativa praticata nei monasteri – e visti come elementi potenzialmente pericolosi per il mantenimento dell'ordine costituito. Lo stesso impegno della chiesa nell'organizzazione di opere assistenziali aveva uno scopo non solo caritatevole, ma anche di preservazione degli equilibri socio-economici, mentre le istituzioni cittadine solo saltuariamente tentarono di incanalare questa forza lavoro inoccupata in impieghi utili per la comunità.[6]

Una lezione del maestro Rolandino all'università di Bologna.

Il lavoro, o la sua mancanza, come fattore di **emarginazione sociale** non riguardava però solo i poveri. Secondo la mentalità medievale, infatti, vi era tutta una serie di mestieri che, pur essendo indispensabili per rispondere alle necessità della vita comunitaria, erano considerati disdicevoli. In generale, erano guardati con sospetto tutti quei lavori che portavano all'isolamento e sottraevano quindi al **controllo delle istituzioni** coloro che li praticavano: non solo i pastori nelle campagne e tra i monti, ma anche i fabbri che spesso vivevano ritirati nelle foreste (non a caso queste figure sono probabilmente all'origine di tanta parte della mitologia circa l'esistenza di mitici fabbri nani[7]) e tutte le professioni itineranti come marinai, predicatori, giullari o attori.

Particolare di una vetrata raffigurante due tintori al lavoro, XV secolo.

Anche all'interno delle mura urbane vi erano numerose mansioni considerate infamanti, non solo secondo i pregiudizi popolari, ma bollate come *vilia officia* perfino nel diritto canonico e negli statuti cittadini. Tra queste, vi erano i lavori considerati **impuri** perché a contatto con la sporcizia – lavandai, becchini o tintori, che utilizzavano l'urina come fissante – o con il sangue. Macellai, beccai, barbieri e cerusici erano ancora nel XII e XIII secolo oggetto di disprezzo in base alle prescrizioni bibliche contenute nel Levitico, secondo le quali il sangue era veicolo di contaminazione e rendeva l'uomo impuro. Coloro che praticavano professioni di questo tipo erano spesso emarginati sia fisicamente – le loro botteghe erano infatti situate ai margini del tessuto cittadino – sia politicamente, esclusi dalla vita civile, privati insieme ai propri discendenti del diritto di accedere a cariche pubbliche.

La società medievale è stata a lungo condizionata anche dal **tabù del denaro**, quale resistenza di un'economia naturale a un'economia monetaria. I mestieri in cui esso veniva maneggiato erano illeciti o infamanti: non lo era solo l'usura, condannata nel Vecchio come nel Nuovo Testamento,[8] ma anche l'attività di notai, banchieri, amministratori e mercanti. Si tratta di un veto fortemente radicato nella cultura cristiana medievale, che la trasformazione della società bassomedievale era però destinata a stravolgere.

NUOVI PROTAGONISTI DELL'ECONOMIA MEDIEVALE: I MERCANTI

Né contadini né artigiani: i **mercanti** rappresentano il ceto emergente della **società cittadina** che dal XIII secolo riuscì gradatamente ad affrancarsi da secoli di sospetto nei confronti della **mercatura**, mestiere in grado di trarre profitto sfruttando il frutto del sudore altrui. Questa era, di fatto, la colpa del mercante: se il lavoratore doveva operare su esempio dato da Dio con la creazione – *Deus artifex* – non poteva essere accettabile alcun mestiere che non producesse nulla. Il vivacizzarsi degli scambi e il consolidarsi della posizione economi-

6 Nel 1367, nei Paesi Bassi, gli uomini disoccupati furono raccolti e, sotto minaccia di finire in prigione, obbligati a lavorare per la manutenzione delle mura cittadine. Si trattò però di un caso isolato, non inserito in un intervento programmatico.

7 Di fondamentale importanza su questo tema è il testo di Franco Cardini, *Magia, stregoneria, superstizioni nell'Occidente medievale*, La Nuova Italia, Firenze 1979.

8 Un esempio su tutti: «Prestate senza nulla sperarne», prescrive il Vangelo di Luca (6, 34-35).

©Pearson Italia spa

ca dei mercanti, soprattutto nell'Italia comunale, imposero però una graduale revisione teorica: l'attività del commercio e il profitto che se ne traeva furono giustificati e legittimati come compensazione del *periculus sortis* cui l'attività di compravendita era soggetta.

Cancellata progressivamente l'immagine di Gesù che caccia i mercanti dal tempio, a sancire la definitiva approvazione della chiesa nei confronti della mercatura fu la beatificazione da parte di papa Innocenzo III nel 1198 di un commerciante di Cremona: **Omobono**.[9] Pur di umili natali, Omobono ebbe fortuna come mercante di lana, accumulando ingenti ricchezze che per spirito di carità condivise con i poveri della sua città. Attraverso la sua canonizzazione, la chiesa diffondeva un **modello comportamentale** per un nuovo ceto sociale in rapida ascesa di cui poteva essere premiato il successo, ma ne andavano arginate avarizia e cupidigia, non a caso incluse tra i sette peccati capitali.

Chierico, cavaliere e contadino: la società dei tre ordini, fine XIII secolo.

Fu un cambio di mentalità radicale: se ancora a metà del XII secolo il *Decretum Gratiani*[10] condannava senza appello ogni forma d'usura, la filosofia scolastica si occupò di analizzarla e di scorporarla in differenti operazioni che divennero non solo tollerate, ma via via accettabili e perfino oneste: da qui l'onorabilità di professioni come cambiatori, contabili e procuratori. Lo stesso Tommaso d'Aquino scrisse riguardo al commercio: «Se ci si dà al commercio in vista della pubblica utilità, se si vuole che le cose necessarie all'esistenza non manchino nel paese, il lucro, invece di essere considerato come fine, è solo rivendicato come remunerazione del lavoro».

Il mercante non fu l'unica figura affermatasi nel pieno Medioevo che dovette combattere con il sospetto per la professione esercitata: anche l'**intellettuale** cittadino, insegnante presso le Università che iniziarono a sorgere in tutta Europa a partire dal XIII secolo, dovette riscattarsi dall'accusa di un **commercio illecito**. Così come il mercante era inizialmente sospettato di vendere il tempo, che appartiene solo a Dio, allo stesso modo i docenti e maestri universitari – veri e propri **mercanti di sapere** – erano accusati di vendere quella scienza che appartiene anch'essa solo a Dio. Solo il cambio di visione rese accettabile la remunerazione dei docenti non come prezzo del loro sapere, ma come retribuzione per la loro fatica.

All'interno della società bassomedievale l'operosità assunse sempre più il carattere di valore positivo e la **ricchezza**, se compensata dalla **carità**, indizio del favore divino. Anacronisticamente, si può definire l'inizio di un'epoca di *self made men*: negli ultimi secoli del Medioevo il lavoro non fu più oggetto di disprezzo, ma la fatica divenne meritevole di un guadagno che andò ad accrescere una fascia intermedia della popolazione, la quale scardinò la tradizionale dicotomia tra potenti e umili, chierici e laici. La stessa nascita del **Purgatorio** – che iniziò a prendere forma tra XII e XIII secolo per poi fissarsi nell'immaginario collettivo grazie all'opera dantesca – è frutto di questa trasformazione sociale che portò alla concezione di un luogo intermedio, dove la salvezza dell'anima potesse essere conquistata per gradi grazie a lavoro, fatica e penitenza, ma anche acquisendo meriti in una sorta di sacro commercio.

9 Festeggiato il 13 novembre, sant'Omobono è il patrono di Cremona, protettore dei commercianti e dei sarti.

10 Il *Decretum Gratiani* è una raccolta di diritto canonico redatta tra il 1140 e il 1142 dal monaco camaldolese Graziano. Il titolo ufficiale dell'opera è *Concordia discordantium canonum.*

BIBLIOGRAFIA

- M. Bloch, **Lavoro e tecnica nel Medioevo**, Laterza, Roma-Bari 1981
- R. Fossier, **Il lavoro nel Medioevo**, Einaudi, Torino 2002
- J. Le Goff, **Tempo della Chiesa e tempo del mercante, e altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo**, Einaudi, Torino 2000
- J. Le Goff (a c. di), **L'uomo medievale**, Laterza, Roma-Bari 2005

Per consentire una maggiore accessibilità, la rivista è disponibile anche in formato word.
Richiedetelo alla redazione: info@brunomondadoristoria.it

AGENDA

Seminari, convegni, giornate di studio per l'aggiornamento e la formazione storica

A CURA DI LINO VALENTINI

APPUNTAMENTI SETTEMBRE OTTOBRE 2013

Altri appuntamenti su pbmstoria.it

Museo delle Navi Romane - **Nemi** (RM)
Fino al 05/11/2013
http://www.museonaviromane.it

Mostra Caligola, la trasgressione al potere

In occasione dei duemila anni dalla nascita dell'imperatore Caio Cesare Germanico, l'esposizione si propone di gettare nuova luce sul personaggio e raccontarne la storia evidenziando le origini, la personalità e l'influsso della sua figura nella cultura moderna e contemporanea.

Bergamo
04-20/10/2013
http://www.bergamoscienza.it

Festival BergamoScienza

L'undicesima edizione della manifestazione BergamoScienza propone decine e decine di conferenze, tavole rotonde, mostre, laboratori interattivi e spettacoli, con lo scopo di divulgare, in maniera appassionante e multimediale, i temi della scienza.

Camerino (MC)
04/10/2013 h. 10.00
http://fondazionefedrigoni.it

Convegno Alle origini della carta occidentale: tecniche, produzioni, mercati (secoli XIII-XV)

L'Università di Camerino e la Fondazione Gianfranco Fedrigoni organizzano un convegno di studi sulle origini della carta occidentale. Gli obiettivi della giornata di studio saranno: verificare l'ampiezza europea e mediterranea del raggio di espansione della carta italiana, individuare i più remoti poli cartari italiani, effettuarne una prima mappatura e studiare l'evoluzione tecnica dei manufatti cartari camerti e fabrianesi.

Sala Biagi, Piazza della Lombardia 1, N 4, piano 1, via Melchiorre Gioia 37 - **Milano**
30/09/2013 h. 8.30-13.30
http://www.istruzione.lombardia.gov.it

Seminario di formazione Dalla LIM al tablet fino all'adozione nella scuola di un Learning Management System

Il Centro per la formazione e l'aggiornamento di Diesse Lombardia organizza una mattinata di confronto e riflessione sulle tecnologie nella scuola e sui nuovi scenari legislativi e didattici. Durante l'incontro verranno prese in considerazione le piattaforme di e-learning, le LIM e in generale le esperienze scolastiche di digitalizzazione. Le iscrizioni sono aperte sino al 25 settembre 2013.

Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni, Aula Magna - **Cagliari**
25-27/09/2013 al 27/09/2013
http://www.sissco.it

Seminario nazionale Colonialismo e identità nazionale. L'oltremare tra fascismo e repubblica

La SISSCO (Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea), in collaborazione con l'Università di Cagliari e l'Università di Modena e Reggio Emilia, propone un seminario di studi storici per approfondire un tema molto vasto: *Colonialismo e identità nazionale. L'oltremare tra fascismo e repubblica.* Dieci le sessioni del seminario, tra cui: *Iconografie coloniali del Ventennio; I nuovi italiani: educazione coloniale e infanzia; Colonialismo e costruzione dell'alterità; Memorie coloniali e ricerca storica.*

ASP Golgi Redaelli,
viale Caterina da Forlì 55 - **Milano**
25/09/2013 h. 9.30 10/10/2013 h. 9.30
http://www.officinadellostorico.it/pagina/l'officina

Seminario di formazione Dalla scoperta delle fonti alla sperimentazione interdisciplinare dei laboratori

L'Officina dello storico, laboratorio di ricerca storica e di didattica delle fonti documentarie, artistiche e del territorio, illustra le attività rivolte agli allievi e agli insegnanti delle scuole di ogni grado e ordine della Lombardia per l'anno scolastico 2013-14.

PERLASTORIA mail

A cura di **Cristina Rolfini**
Redazione **Serena Sironi**
Ricerca iconografica **Beatrice Valli**
Impaginazione **Paola Ghisalberti**
Referenze iconografiche **Archivio Pearson Italia**

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire, nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.
L'editore autorizza la riproduzione dei materiali ai soli fini didattici.

edizioni scolastiche Bruno Mondadori
Marchio della Pearson Italia spa

Tutti i diritti riservati
© 2013, Pearson Italia, Milano-Torino

Redazioni: via Archimede 23, 20129 Milano
telefono 02.74823.1 – fax 02.74823.258
Uffici commerciali: via Archimede 51, 20129 Milano
telefono 02.74823.1 – fax 02.74823.362
www.brunomondadoriscuola.com
www.brunomondadoristoria.it/
www.pbmstoria.it
www.pearson.it

La Scuola e i Nuovi Linguaggi Digitali

Tecnologie: come cambiano gli strumenti per i docenti
e le modalità dell'apprendimento dei nostri studenti

RIMINI

Martedì 8 e Mercoledì 9 Ottobre

Sedi:
- Museo della Città
- Liceo "G. Cesare – M. Valgimigli"

*Seminario **gratuito** rivolto ai Docenti delle Scuole secondarie di secondo grado della Provincia di Rimini*

PROGRAMMA

Martedì 8 Ottobre, ore 14.30 – 18.00
Sede: Museo della Città, via Tonini, 1

14.15 – 14.30
Accredito e registrazione dei partecipanti

14.30 – 15.00
Saluti Istituzionali
Stefano Vitali
Presidente della Provincia di Rimini
Agostina Melucci
Dirigente UST di Rimini
Meris Soldati
Assessore Scuola e Formazione della Provincia di Rimini
Irina Imola
Assessore del Comune di Rimini
Benvenuto del Dirigente Scolastico
Cinzia Buscherini

Ore 15.00 – 16.00
"La Scuola del Terzo Millennio"
Massimo Faggioli
"Didattica collaborativa nella classe tecnologica"
Coordinatore ricerca INDIRE

Ore 16.00 – 17.20
"Contenuti digitali applicati alla geografia, con implicazioni di Storia ed Arte"
Margherita Azzari
LabGeo Università degli Studi di Firenze

Ore 17.20 – 18.00
Il lato "umano" della LIM
Sauro Baci
Formatore ed esperto LIM

"Ambienti di apprendimento"
Mario Corradi
Esperto Tecnologie Didattiche

PROGRAMMA

Mercoledì 9 Ottobre, ore 14.30 – 16.30
Sede: Museo della Città, via Tonini, 1

14.15 – 14.30
Accredito e registrazione dei partecipanti

14.30 – 14.45
Saluti della casa editrice
Gianluca Di Meglio
Direttore Commerciale Pearson Italia
Benvenuto del Dirigente Scolastico
Cinzia Buscherini

Ore 14.45 – 15.30
"La didattica nella scuola che cambia. Tra tecnologia e progetto"
Emilio Zanette
Direttore Editoriale Pearson Italia

Ore 15.30 – 16.30
"A lezione con il Tablet"
Massimiliano Abbritti
Responsabile formazione digitale Pearson Italia

Sede: Liceo G. Cesare - M. Valgimigli, via Brighenti, 38

Ore 16.45 – 18.00 WorkShop
"Presentazione di moduli di apprendimento e di Piattaforme per ambiti disciplinari"

MyLab Letteratura
Francesca Rodella

MyMathLab
Michele Canducci

MyLab Storia
Monica Pedralli

My English Lab
Andrea Barbiero

IMPARARE SEMPRE

PEARSON

La Scuola e i Nuovi Linguaggi Digitali

Modulo di adesione

Da inviare via fax al numero 02.74823362
entro il 30 settembre 2013
Saranno accettate le prime 230 iscrizioni

Dati personali

NOME .....

COGNOME .....

VIA ..... N. .....

CAP..... CITTÀ..... PROVINCIA .....

TEL. / CELL.....

EMAIL .....

MATERIA DI INSEGNAMENTO .....

CLASSE/I.....

Dati della scuola

NOME DELLA SCUOLA .....

VIA .....N. .....

CAP..... CITTÀ..... PROVINCIA .....

EMAIL DELLA SCUOLA

☐ Desidero iscrivermi solo alla giornata del 08 Ottobre
☐ Desidero iscrivermi solo alla giornata del 09 Ottobre
☐ Desidero iscrivermi ad entrambe le giornate

indicare a quale workshop del 09 Ottobre si vuole partecipare
(indicare solo una casella)

☐ MYLAB LETTERATURA ☐ MYLAB STORIA

☐ MYMATHLAB ☐ MY ENGLISH LAB

INFORMAZIONI E CALENDARIO DEI SEMINARI SU
www.pearson.it

Per ulteriori info:
samantha.vezio@pearson.it
tel. 02.74823.350/353

oppure

presso il vostro **Consulente personale** di zona
Emanuele Canonici
Roberto Valenti
Patrizio Giuliante
Roberto Angelucci
www.salaprof.it
info@salaprof.it

Impegno di riservatezza e trattamento dei dati personali
Pearson Italia S.p.A., titolare del trattamento, la informa che i dati da lei forniti ci permetteranno di dare esecuzione alle sue richieste e di farla partecipare alle nostre attività. Con il suo consenso, Pearson potrà tenerla aggiornata periodicamente sulle proprie attività, inviarle saggi gratuiti, newsletter e materiale connesso alla attività didattica. Potrà inoltre invitarla a esprimere le sue valutazioni e opinioni partecipando alle ricerche di mercato realizzate per conto di Pearson.
Il conferimento dei dati è facoltativo ma la mancanza delle informazioni potrà impedire l'accesso a tutti i servizi disponibili. I dati saranno trattati, anche con strumenti informatici e automatizzati, da responsabili e incaricati e non saranno comunicati a terzi né diffusi, ma potranno essere messi a disposizione delle altre società appartenenti al Gruppo Pearson per il perseguimento delle medesime finalità.
Esercitando i diritti previsti dalla vigente normativa, ogni interessato può chiedere l'accesso ai dati o la loro integrazione, correzione, modifica e può opporsi al loro trattamento o chiederne, nei limiti previsti dalla vigente normativa, la cancellazione nonché prendere visione dell'elenco aggiornato dei responsabili nominati, scrivendo via e-mail a info@pearson.it oppure in forma cartacea a Pearson Italia S.p.A. via Archimede 51 - 20129 Milano tel. 02.74823.
I fax 02.74823.278 all'attenzione del responsabile del trattamento dati.

Presa visione dell'informativa, dichiarando di essere maggiorenne, consento al trattamento dei miei dati per le finalità descritte nell'informativa.

☐ **SÌ** ☐ **NO**

N.B. Se non barra la casella SÌ perde l'opportunità di partecipare alle nostre iniziative e ricevere il nostro materiale informativo.

Data.....

Firma .....

Pearson Italia è ente accreditato quale soggetto che offre formazione al personale della scuola (AOODGPER12676).

I NOSTRI EVENTI GODONO DELL'ESONERO MINISTERIALE
E PREVEDONO IL RILASCIO DELL'ATTESTATO DI PARTECIPAZIONE.